Un passato al presente: la storia degli italiani in Etiopia

Una volta allacciate le cinture del volo quotidiano che da Roma parte verso Addis Abeba, l'annuncio delle procedure di sicurezza in inglese viene immediatamente seguito da quello in amarico. Tra i suoni decisi e musicali della lingua ufficiale dell'Etiopia, quasi incomprensibili per chi non l'ha studiata approfonditamente, si può tuttavia afferrare una parola: *awroplān*, che significa "aereo". In circa sei ore e quaranta minuti l'*awroplān* connette le due capitali, ma la relazione tra le due città non è assimilabile a quella che intercorre tra l'Italia e le altre centinaia di destinazioni aeree da essa raggiungibili. La parola *awroplān* è rivelatrice di una storia complessa e contraddittoria, che affonda le sue radici negli anni della dominazione coloniale fascista e in particolare nel periodo dell'Africa Orientale Italiana (1936-1941), quando centinaia di migliaia d'italiani arrivarono in Etiopia.

La valutazione della presenza italiana in Etiopia non può prescindere dal prendere in considerazione il periodo coloniale quale cesura storica che ha radicalmente modificato la natura demografica, sociale, e culturale dell'emigrazione dalla Penisola verso lo stato cardine del Corno d'Africa. L'Italia, nel decennio stesso in cui si costituì nazione unitaria, stabilì nelle coste del Mar Rosso alcuni avamposti commerciali: in quegli anni iniziò una presenza che terminò, di fatto, dopo la Seconda guerra mondiale. Le ambizioni coloniali divennero palesi nel 1890 con la proclamazione della prima colonia (Eritrea), e nel 1908 di quella somala. Nel frattempo, due sconfitte militari (Dogali nel 1887 e soprattutto Adua nel 1896) rallentarono ma non sopirono del tutto le aspirazioni di conquista dell'allora impero abissino, unico Stato rimasto indipendente dallo *scramble* attraverso cui le potenze europee si spartirono il continente Africano[1].

La spinta coloniale fu indirizzata verso la Libia, che fu conquistata tra il 1911 e il 1912: essa, insieme a Eritrea, Somalia, ad alcune isole del Dodecaneso, e alla piccola concessione nella città cinese di Tientsin furono concepite come possibili sbocchi per bloccare l'emorragia di lavoratori che lasciavano l'Italia per cercare fortuna nelle Americhe[2]. Il carattere demografico dell'emigrazione italiana nelle colonie, sintetizzato dalla retorica pascoliana della *grande proletaria che s'è mossa*, fu tutt'altro che abbandonata con l'ascesa del fascismo. Sebbene la Prima guerra mondiale mise in secondo piano le questioni coloniali, la Marcia su Roma e la stretta autoritaria permisero al fascismo di attuare una politica coloniale oltremodo

di Gianmarco Mancosu, University of Warwick – UK.

[1] Giorgio Doria, *Debiti e navi. La compagnia di Rubattino 1839-1881*, Marietti, Genova, 1990, pp. 132-134; Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 57-85.

[2] Mark I. Choate, *From Territorial to Ethnographic Colonies and Back Again: The Politics of Italian Expansion, 1890–1912*, «Modern Italy», n. 8/1, 2003, pp. 65-75; Michele Colucci - Stefano Gallo, *L'emigrazione italiana. Storia e documenti*, Morcelliana, Brescia, 2015.

violenta. Testimonianza di ciò furono le guerre di riconquista libica (1928-31) e, soprattutto, la guerra per la conquista dell'Etiopia (1935-36) a cui succedette la dichiarazione dell'impero.[3]

I segni della presenza italiana: dalla sconfitta di Adua all'impero "del lavoro"

L'interesse italiano per l'allora impero abissino risale ad una stagione di gran lunga precedente alla guerra fascista. Nella prima metà dell'Ottocento, missionari, esploratori e commercianti operarono nelle regioni centro-settentrionali dell'Etiopia, incrementando la conoscenza di uno degli imperi cristiani più longevi al mondo[4]. I governi italiani iniziarono così a disporre di tutta una serie d'informazioni che resero appetibile l'idea di conquista dell'impero etiopico. Tuttavia, la penetrazione commerciale iniziata nelle regioni del mar Rosso che costituivano la periferia dello stesso impero (l'attuale Eritrea), e gli accordi coi vari ras delle regioni settentrionali non portarono benefici concreti all'Italia che, tra la fine degli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, cercò di conquistare militarmente l'Etiopia subendo le citate sconfitte di Dogali e Adua.

Diversi anni dopo, nel 1925, il governo fascista votò a favore dell'ingresso dell'Etiopia nella Società delle Nazioni e nel 1928 stipulò con essa un trattato di pace e amicizia. Nonostante questi atti conciliatori, il regime mussoliniano guardava all'Etiopia come uno spazio capace di garantire «la possibilità di espandersi per un popolo prolifico, il quale, avendo coltivato il coltivabile sulla propria terra spesso ingrata, non si rassegna a morire di fame»[5]. I piani di conquista militare si perfezionarono nei primi anni Trenta e nell'ottobre 1935 iniziò l'avanzata dell'esercito italiano che, anche grazie al massiccio uso di violenze indiscriminate e armi chimiche, entrò ad Addis Abeba nel maggio 1936.

Si stima che nei cinque anni dell'Africa Orientale Italiana (1936-1941), circa 400.000 militari misero piede nel Corno. Insieme ad essi, almeno 150.000 lavoratori italiani arrivarono in Etiopia; a questi si aggiungono circa 80.000 tra funzionari della pubblica amministrazione, coloni-agricoltori, e altre figure professionali[6]. Da queste cifre si deduce che i progetti fascisti implicavano l'insediamento di un gran numero di lavoratori nelle terre dell'impero: la colonizzazione demografica mirava a fondare una società totalmente bianca capace di impossessarsi del territorio e di estromettere la popolazione autoctona dalla gestione dello stesso[7]. Questo

[3] Angelo Del Boca, a cura di, *Le guerre coloniali del Fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

[4] Già dal VI secolo Re Ezana del regno Axum (l'antenato dell'impero etiopico) si convertì al cristianesimo, rendendo di fatto il regno axumita il primo Stato cristiano al mondo. La Chiesa ortodossa etiope è l'unica chiesa cristiana di diretta derivazione apostolica nell'Africa sub-sahariana; si veda: Paolo Borruso, a cura di, *Etiopia. Un Cristianesimo africano*, Leonardo International, Milano, 2011.

[5] Benito Mussolini, *Il conflitto italo abissino (18 settembre 1935)*, in Duilio Susmel - Edoardo Susmel, a cura di, *Opera omnia di Benito Mussolini, vol. 27, Dall'inaugurazione della provincia di Littoria alla proclamazione dell'impero (19 dicembre 1934-9 maggio 1936)*, La Fenice, Firenze, 1959, p. 138.

[6] Nicola Labanca, *Oltremare* [...], op. cit., p. 395; Emanuele Ertola, "La società italiana nell'Etiopia di Haile Selassie", in Antonio M. Morone, a cura di, *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Le Monnier, Firenze, 2019, pp. 175-201.

[7] Emanuele Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzaro l'impero*, Laterza, Roma-Bari, 2017; Federico Cresti, *Non desiderare la terra d'altri: La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma, 2010; Nicola Labanca, *Oltremare* [...], op. cit., pp. 193-94.

obiettivo era strettamente connesso alla valorizzazione agraria dell'impero, che venne attuata traendo ispirazione dai progetti di bonifica e colonizzazione interna attuati nella Penisola: lo Stato incluse i territori africani nel suo demanio; essi venivano poi assegnati ad altri apparati quali il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, l'Opera Nazionale Combattenti, l'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale, e agli enti regionali di colonizzazione. Questi istituti gestivano materialmente l'organizzazione dei villaggi agricoli e i flussi di lavoratori, mentre lo Stato forniva incentivi, credito, e supporto per favorire la colonizzazione da parte delle famiglie assegnatarie dei terreni[8]. Maria Rosa Protasi ed Eugenio Sonnino hanno fornito un quadro esaustivo dei flussi demografici concernenti l'insediamento di famiglie di coloni[9].

Colonizzazione demografica in epoca fascista. Serie storica. Valori assoluti. Anni 1936-1939.

	Libia		Africa Orientale Italiana		Totale
Anni	**Famiglie**	**Componenti**	**Famiglie**	**Componenti**	**Famiglie**
1936	122	959	-	-	122
1937	239	1.556	145	967	384
1938	1.775	14.633	597	1.665	2.372
1939	1.453	10.802	133	857	1.586
Totale	**3.589**	**27.950**	**875**	**3.489**	**4.464**

Fonte: Migrantes-Rapporto italiani nel Mondo. Elaborazione dati di Maria Rosa Protasi - Eugenio Sonnino, *Politiche di popolamento: colonizzazione interna e colonizzazione demografica nell'Italia liberale e fascista*, «Popolazione e Storia», 1, 2003, p. 117.

L'implementazione della colonizzazione demografica avvenne a ritmi ben più bassi rispetto a quelli previsti e sperati dal fascismo. Questo perché, nonostante la proclamazione dell'impero e l'apparente conclusione delle ostilità, l'amministrazione coloniale di fatto controllava solo le grandi città. Nel resto del territorio dell'Etiopia, la conflittualità tra italiani e la resistenza locale era all'ordine del giorno[10]. Il persistere della guerriglia portò alla militarizzazione della vita coloniale e ad un rallentamento dell'emigrazione dalla Penisola[11]. Inoltre, l'assenza di infrastrutture e l'inefficienza amministrativa inficiarono la messa in opera dei progetti di colonizzazione demografica e contadina. Per queste ragioni, i risultati dei progetti di emigrazione gestiti dal fascismo furono certamente non trascurabili, ma senza dubbio al di sotto delle aspettative[12].

[8] Stefano Gallo, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940)*, Editoriale Umbra, Foligno, 2015, p. 143.

[9] Maria Rosa Protasi - Eugenio Sonnino, *Politiche di popolamento: colonizzazione interna e colonizzazione demografica nell'Italia liberale e fascista,* «Popolazione e Storia», 1 (2003), pp. 91-138.

[10] Bahru Zewde, *A history of modern Ethiopia 1855-1974*, Addis Abeba University Press, Addis Abeba, 1991, p. 163.

[11] Gianluca Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli, Torino, 2004, pp. 289-93.

[12] Alessio Gagliardi, *La mancata «valorizzazione» dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista*, «Storicamente», 12, 2016, pp. 1-32.

Secondo Nicola Labanca, nel 1940 si trovavano in tutta l'Africa Orientale Italiana circa 300.000 italiani[13]. All'interno di questa cifra figuravano diverse categorie di persone. La porzione più cospicua era composta da militari, vista la persistente instabilità della situazione politica. Altra componente rilevante erano i commercianti, gli impiegati, i missionari, gli imprenditori e i professionisti che risiedevano nelle grandi città. Ad essi si affiancavano gli amministratori coloniali e i tecnici dello Stato. La quota residuale erano i coloni in senso stretto: essi erano prevalentemente lavoratori impegnati nel settore edilizio e nella costruzione di infrastrutture. Come riportato in tabella, furono meno di un migliaio le famiglie che si trasferirono stabilmente in Africa orientale.

Sebbene l'aspirazione a realizzare una massiccia colonizzazione demografica non corrispose a progetti concreti altrettanto grandiosi, è innegabile che le migliaia di italiani che emigrarono in Etiopia modificarono significativamente l'assetto sociale e culturale dello Stato africano. Due ordini di considerazioni devono essere fatte, entrambe legate all'ambivalenza della relazione coloniale. Da un lato, il fascismo organizzò la società d'oltremare ispirandosi alla più rigida separazione tra elemento italiano e africano: prova di ciò sono le normative che proibivano ogni qualsivoglia tipo di contatto e ibridazione tra africani e italiani, quali: il divieto di unioni miste e quello di riconoscere, da parte del genitore italiano, i figli nati dalle stesse; i piani regolatori segregazionisti delle città coloniali; la fruizione di spazi sociali ed educativi ispirata da principi discriminatori; narrazioni e discorsi tesi a legittimare la presunta superiorità degli italiani sugli africani. Questi sono solo alcuni degli esempi del substrato razzista che ispirò la presenza italiana nel Corno d'Africa durante il periodo coloniale[14].

D'altra parte, interazione e ibridazione umana e culturale non mancarono, e i lasciti culturali di quella stagione sono ancora percettibili. Passeggiando per Addis Abeba si intravedono gli edifici costruiti durante il fascismo e in seguito riutilizzati; alcuni quartieri come *Merkato*, *Casanchis*, *Piassa* devono il loro nome al piano regolatore italiano della città. Anche altre città come Macallè o Dire Daua (e, più di tutte, la capitale eritrea, Asmara) mostrano tutt'oggi un panorama urbano di chiara ispirazione italiana. Ancora più significativi sono i lasciti linguistici italiani che sono subentrati nel dizionario amarico. Sono presenti in grande quantità termini derivati dall'italiano e legati ai trasporti (*awtobus*; *asfalt*; *rimorkewo*; *motär*; *mäkina*; *kamiyon*; *bänzina*), alla meccanica e alla tecnologia in generale (*fren*; *fēro*; *ampul*, *radiyo*; *sāldārē*; *telegram*; *radio*; *film*), o al cibo (*lāzāña*; *kučinā*; *litro*; *mändärin*; *märmalātā*)[15]. Queste influenze linguistiche richiamano non semplicemente il passato coloniale e la relazione tra l'allora comunità dei colonizzatori e quella dei colonizzati, ma anche il processo che ha visto la comunità italiana radicarsi nel tessuto sociale etiopico una volta finita la stagione imperiale.

[13] Nicola Labanca, *Oltremare* [...], op. cit., pp. 196-99.

[14] Barbara Sorgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli, 1998; Giulietta Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona, 2007; Ruth Ben-Ghiat - Mia Fuller, a cura di, *Italian colonialism*, Palgrave Macmillan, New York, 2005; Mia Fuller, *Moderns Abroad. Architecture, Cities and Italian Imperialism*, Routledge, London and New York, 2007; Valeria Deplano - Alessandro Pes, a cura di, *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Milano, 2014.

[15] Yaqob Beyene, *I prestiti italiani in amarico e tigrino*, «Rassegna di Studi Etiopici», n. 3, 2011, pp. 97-140.

Da colonizzatori a sudditi dell'imperatore: rimpatriati, autorizzati e insabbiati

Le colonie italiane furono uno degli scenari africani in cui si consumò lo scontro tra Alleati e le forze dell'asse. Il 5 maggio 1941, esattamente cinque anni dopo dall'ingresso delle truppe italiane ad Addis Abeba, l'imperatore (o *negus*) Haile Selassie si reinsediò sul trono d'Etiopia, dopo essersi auto-esiliato nel Regno Unito e aver condannato apertamente l'usurpazione attuata dall'Italia nei confronti del suo Stato. Il rientro dell'imperatore si inserì in un quadro bellico in cui le forze alleate (in particolare inglesi) sconfissero militarmente quelle italiane in Somalia, Etiopia, Eritrea e, qualche anno dopo, in Libia. Tra il 1941 e il 1943 terminò di fatto il colonialismo italiano, anche se le decisioni internazionali concernenti il destino delle ormai ex-colonie si protrassero per tutti gli anni Quaranta[16].

Il ritorno di Haile Selassie ebbe come naturale conseguenza la modifica radicale degli assetti demografici, sociologici, e culturali della comunità italiana. Da colonizzatori, gli italiani in Etiopia divennero sudditi dell'imperatore. Emanuele Ertola ha puntualmente analizzato le dinamiche politiche e sociali concernenti gli ex-coloni tra gli anni Quaranta e Sessanta. Allo scoppio della guerra erano 80.000 gli italiani che si trovavano nella sola Etiopia. La maggior parte degli uomini fu richiamata alle armi; essi furono poi fatti prigionieri e internati in campi di concentramento in Africa o in India. Anziani, donne e bambini rimasti soli rimpatriarono grazie ad un'operazione navale speciale chiamata *Missione Speciale in AOI* (le cosiddette "navi bianche") che tra il 1942 e il 1943 riportò in Italia decine di migliaia di persone. Molte famiglie residenti in Etiopia (circa 40.000 persone) decisero invece di spostarsi nella vicina Eritrea, dove la *British Military Administration* si orientò verso il mantenimento di una continuità con la precedente amministrazione italiana[17].

Il numero di italiani che rimasero nell'Etiopia di Haile Selassie tra il 1941 e il 1955 è incerto, oscillante tra le 3.000 e le 6.000 persone, anche se fonti del Ministero degli Affari Esteri parlano di circa 8.000 persone residenti nel Dopoguerra[18]. L'incertezza delle stime è rivelatrice della situazione fluida nella quale la comunità italiana si trovò una volta caduto l'impero: solo una piccola parte di essa poté essere censita in quanto attivamente coinvolta nella vita dell'Etiopia post-bellica. La porzione più significativa era invece composta da fuggiaschi, disertori, o semplicemente persone che si erano integrate nella società africana e che non avevano interesse alcuno ad essere in contatto con le autorità italiane. Nel 1951 ripresero le relazioni diplomatiche tra l'Italia repubblicana e l'Etiopia: quattro anni dopo, il consolato italiano di Addis Abeba istituì un'anagrafe degli italiani residenti, secondo la quale nel 1955 essi erano 2.259. Il numero, tuttavia, era di certo maggiore per via di tutta quelle serie di persone che sfuggirono al censimento delle autorità.

Negli anni immediatamente successivi al 1941, Haile Selassie e i vertici dello Stato etiopico protessero più o meno dichiaratamente alcune figure cardine dello sviluppo economico o dei servizi pubblici dell'ex-impero (acquedotti, viabilità,

[16] Antonio Varsori, *La dimensione internazionale della transizione postbellica in Italia (1943-1949)*, «Il politico», n. 82/3, 2017, 124-59; Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza*, Giuffrè, Milano, 1980.
[17] Emanuele Ertola, "La società italiana […]", op. cit., p. 177.
[18] Vittorio Briani, *Il lavoro italiano in Africa*, Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1980, p. 149.

ospedali, edilizia). Prima 500, poi 1.000 italiani altamente professionalizzati furono autorizzati a rimanere nel paese. Questa decisione era dettata dalla necessità di mantenere in piedi alcune infrastrutture, ma anche dalla volontà di non concedere agli inglesi eccessivo controllo sulla fragile economia del paese[19]. Tuttavia, negli anni successivi e in seguito ad alcune confische predisposte dal *negus*, il numero degli italiani diminuì sensibilmente. Parallelamente, divenne sempre più difficile censire la presenza degli italiani scarsamente professionalizzati quali operai, ex-militari e lavoratori agricoli. Essi vennero definiti "insabbiati", termini d'uso comune per indicare quella fascia di popolazione nascosta che, non avendo possibilità di rimpatriare, si trovò a vivere in condizioni d'estrema indigenza[20].La sostanziale contrapposizione tra una comunità d'élite composta da figure professionali che godevano di una posizione privilegiata figlia del passato coloniale, e il destino di persone scarsamente qualificate che emigrarono in Etiopia a seguito dei progetti di colonizzazione demografica e rurale, caratterizzò la presenza italiana nell'impero Etiopia per tutti gli anni Cinquanta.

Nel 1952 l'ONU decise di federare l'Eritrea all'Etiopia. Tuttavia, l'imperatore etiopico non rispettò le autonomie concesse all'Eritrea e ne occupò militarmente i punti strategici. Questo fu il prologo dello scioglimento della federazione e della conseguente annessione dell'Eritrea all'Etiopia (1962): iniziò così la sanguinosa guerra d'indipendenza che terminò solo negli anni Novanta. Le vicende della federazione e la successiva annessione forzata dell'Eritrea da parte dell'impero etiopico influenzarono in maniera non trascurabile le dinamiche economiche, demografiche e sociali della comunità italiana nel Corno d'Africa. Nei primi anni Cinquanta, la collettività italiana era concentrata soprattutto in Eritrea, di cui era la comunità straniera più numerosa[21]. Secondo i dati del bollettino statistico etiopico, dei 18.000 residenti nell'impero nel 1955, circa 15.000 vivevano in Eritrea. Anche negli anni Sessanta gli italiani in Eritrea erano più numerosi di quelli in Etiopia, ma la differenza tese ad assottigliarsi[22]. Questo perché molti di essi si trasferirono in Etiopia; altri invece fecero ritorno in patria. Imprenditori e famiglie che si spostarono dall'Asmara (o da altre nazioni) verso Addis Abeba diedero un nuovo impulso all'economia dell'impero. Il governo etiopico, da parte sua, incentivò questa intraprendenza concedendo l'erogazione di crediti a tassi agevolati alle aziende italiane che, di conseguenza, conobbero una stagione di forte espansione[23].

La comunità italiana si rinnovò e intercettò la modernizzazione del paese africano dandogli una forte impronta. Ne sono esempio la costruzione, ad Addis Abeba, del Palazzo Africa, progettato da Arturo Mezzedimi che ancora oggi ospita la Commissione Economica per l'Africa delle Nazioni Unite, o gli edifici e le infrastrutture affidate a Mario Buschi come il Parlamento, l'aeroporto e il rifacimento del vecchio

[19] Alberto Sbacchi, *Haile Selassie and the Italians 1941-1943*, «African Studies Review», n. 22/1, 1979, pp. 25-42; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Mondadori, Milano, 1982, p. 541.

[20] Emanuele Ertola, "La società italiana [...]", op. cit., p. 184; Fabienne Le Houéroux, *Le* Épopée *des soldats de Mussolini en Abyssinie 1936-1938*, L'Harmattan, Paris, 1994.

[21] Gli italiani costituivano circa il 67% del totale degli stranieri residenti in Eritrea nel 1955. Letizia Santangelo, *L'economia italiana post-coloniale in Etiopia ed Eritrea. 1941-1974*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Cagliari, 2014, pp. 74-75.

[22] *Ethiopia. Statistical abstract (1964, 1967 and 1968, 1972)*, Central Statistical Office, Addis Abeba.

[23] Letizia Santangelo, *L'economia italiana* [...], pp. 84-88.

Ghebì imperiale. Insieme a queste opere, diverse officine meccaniche, piccole attività commerciali di vendita al pubblico, ristoranti e bar (come il *Circolo Juventus*), strutture ricettive e imprese agricole componevano la variegata costellazione delle attività italiane in Etiopia. Questa intraprendenza contribuì alla negoziazione dell'identità post-coloniale della comunità italiana: sebbene non scomparvero del tutto le dinamiche relazionali chiaramente discendenti dal periodo coloniale, è altrettanto vero che la comunità italiana tra gli anni Cinquanta e Settanta riarticolò il proprio ruolo all'interno società post-coloniale secondo nuovi paradigmi e principi dettati dall'economia di mercato e da nuove funzioni sociali[24].

La caduta del negus*: il periodo del DERG e la rinnovata presenza degli italiani nell'Etiopia contemporanea*

La situazione mutò radicalmente con l'avvento del DERG, la dittatura socialista che nel 1974 detronizzò Haile Selassie ponendo fine al millenario impero etiopico e al sistema semi-feudale che lo caratterizzava. Nel 1977, il leader della rivoluzione divenne Menghistu Haile Mariam, che eliminò ferocemente gli oppositori politici. Centinaia di migliaia di civili furono imprigionati e giustiziati sommariamente in un clima di terrore che si protrasse per alcuni anni (il cosiddetto *Qey Shibir*, o "terrore rosso")[25]. La svolta marxista-leninista la tensione da essa provocata, nonché alcuni problemi quali siccità, carestia e la crisi economica che colpì il paese tra la fine degli anni Settanta e durante gli anni Ottanta, resero particolarmente difficile la situazione politica dell'Etiopia.

Alcuni dati aiutano a capire meglio l'incidenza di questi eventi nelle dinamiche demografiche degli italiani nell'ormai ex-impero. Nel 1966, gli italiani registrati in Eritrea ed Etiopia erano 15.620 (9.120 in Eritrea e 6500 in Etiopia); nel 1974 in Eritrea risiedevano 2.417 italiani e 800 nel 1974. Tra il 1968 e il 1971, nella sola Etiopia erano oltre 8.000 italiani, 7.032 nel 1974 e 1.269 nel 1978. Il crollo è dovuto principalmente alla generale politica di ostilità nei confronti delle comunità straniere. Il DERG colpì le attività commerciali e le proprietà private, che furono per la maggior parte confiscate e statalizzate. L'incertezza economica e politica spinse molti italiani a lasciare il paese. Se nel 1974 erano registrati circa 10.000 italiani tra Etiopia ed Eritrea, nel 1980 solo un migliaio di italiani risiedeva ad Addis Abeba, e circa 800 in Eritrea. Gli imprenditori che rimasero erano per lo più costruttori, piccoli industriali, artigiani e negozianti. Essi erano di fatto tenuti in ostaggio dal DERG, che non lasciò partire alcuni elementi considerati utili alla vita economica e civile dell'Etiopia[26].

Il difficile periodo del DERG si concluse nel 1991. Il regime di Menghistu, stremato da golpe sanguinosi, rivolte dal fronte eritreo che da decenni lottava per l'indipendenza, siccità su larga scala e dal problema dei rifugiati politici, venne sconfitto da una coalizione di forze ribelli, il Fronte rivoluzionario democratico del popolo etiopico (FRDPE). Menghistu fuggì in Zimbabwe il 21 maggio 1991; il go-

[24] Emanuele Ertola, "La società italiana [...]", op. cit., pp. 195-98.
[25] Paul Henze, *Layers of Time: A History of Ethiopia*, Hurst and Company, London, 2000, pp. 287-330.
[26] Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 549.

verno provvisorio guidato da Meles Zenawi promise pluralismo democratico all'interno di un nuovo quadro federale. Al contempo, l'Eritrea si avviava pacificamente all'indipendenza, avvenuta nel 1993 e guidata dal leader del Fronte di liberazione del popolo eritreo Isaias Afewerki[27]. Sebbene la caduta del DERG fu causata dall'unione dei fronti di liberazione dei due Stati, i rapporti tra Etiopia ed Eritrea rimasero tesi e detonarono in un conflitto militare (1998-2000).



Il cimitero italiano di Addis Abeba. Foto di Gianmarco Mancosu. Anno 2015.

L'Etiopia post-DERG resta, di fatto, un regime semi-autoritario, in cui l'impostazione federale si contrappone ad un pesante centralismo e ad una sostanziale assenza di libertà politiche. Le richieste d'autonomia provenienti da gruppi etnici, in particolare dal popolo Oromo, sono state anche di recente represse nel sangue dal governo centrale[28].

Se l'attuale situazione politica dell'Etiopia presenta elementi di tensione e instabilità, la sua economia sta invece crescendo costantemente, attestandosi tra le più vitali del continente africano[29]. Per questa ragione, la comunità italiana che attualmente vive e lavora in Etiopia sta cambiando lentamente i suoi connotati demografici e sociali: alla presenza "storica" di figli e nipoti degli italiani che emigrarono in Etiopia durante e dopo il fascismo, e che resistettero al periodo del DERG, si affiancano imprenditori e figure professionali di diversa natura che, insieme a cooperanti, educatori ed insegnanti, compongono la terza comunità italiana per numero di residenti nell'Africa Sub-Sahariana (dopo Sudafrica e Kenya)[30]. La rilevanza della presenza italiana in Etiopia, che è riflesso della peculiare relazione storica tra i due paesi, si evince anche dalle risorse destinate a progetti d'istruzione e cooperazione allo sviluppo. Tra il 2017 e il 2019 sono stati destinati a credito di aiuto e a dono circa 125 milioni di euro, a cui vanno aggiunti contributi multilaterali, quelli ai programmi promossi dalle ONG e gli interventi di emergenza[31]. Il legame tra Italia ed Etiopia sta quindi mutando i suoi connotati, e le vicende legate alla comunità italiana sono rivelatrici di una storia di scontri e incontri tra due società e culture complesse, diverse, ma che nel tempo sono divenute sempre più contigue e interconnesse.

---

[27] Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma, 2011, pp. 371-76.

[28] *Etiopia: almeno 200 morti negli scontri tra etnie nello stato di Amhara*, 3 maggio 2019, <https://it.euronews.com/2019/05/03/etiopia-almeno-200-morti-negli-scontri-tra-etnie-nello-stato-di-amhara> (ultimo accesso 7 agosto 2019).

[29] *World Bank: nel 2018 Etiopia manterrà tasso di crescita più elevato della regione*, 15 gennaio 2019, <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2018/01/15/world-bank-nel-2018-etiopia-manterra-tasso-crescita-piu-elevato-della-regione/> (ultimo accesso 8 agosto 2019).

[30] Sono 1.850 gli italiani registrati all'Anagrafe consolare (sede Ambasciata Addis Abeba). Si veda: Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, *Annuario statistico 2019. Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale in cifre*, MAECI, Roma, 2019, p. 143.

[31] Si veda: <www.itacaddis.org/it/who_we_are.php> (ultimo accesso, 11 agosto 2019).